

IL TUFELLO NEI MIEI RICORDI TRA GLI ANNI '50 E '70

Stefano Sfasciotti



Via Tonale, Tufello, la via dove sono nato e dove ha vissuto per lungo tempo Gigi Proietti

Il Tufello è il quartiere dove sono nato e dove ho vissuto a periodi alterni fino ai quarant'anni per trasferirmi poi definitivamente a Padova dove attualmente vivo con Grazia, diventata dopo molti anni di convivenza, a Lipari nel 2015, mia moglie.

Ho scavato e frugato nella memoria per cercare di ricordare il più possibile i volti, i profumi, i colori, i suoni, lo spirito, i personaggi tra gli anni '50 e '70, ed ho scelto di intitolare il mio viaggio nella memoria con una frase che compare in piazza degli Euganei al Tufello accanto ad un murale, opera di uno street-artist anonimo, per la scomparsa di Gigi Proietti il 2 di novembre 2020.

Dedico queste pagine a mia moglie.



Il Tufello è un quartiere nato tra il '39 e il '40 che fa parte oggi del terzo Municipio abitato da circa 250.000 persone e caratterizzato da un'edilizia popolare che doveva rispondere ai problemi creati dal ventennio fascista agli emigrati di ritorno dalla Francia che noi, non a caso, chiamavamo "i francesini" e dallo sventramento del centro storico con il conseguente trasferimento forzato in periferia dei suoi residenti.

L'emergenza abitativa, che si trascina purtroppo ancora oggi, aveva allora dimensioni diverse, bisognava anche riuscire a cancellare definitivamente la vergognosa presenza delle numerose baraccopoli abbandonate a loro stesse.

Si pensò allora di risolvere il problema creando dei quartieri dormitorio privi di qualsiasi centro di aggregazione per contrapporli nei fatti ad un'altra Roma, quella del centro storico che doveva rappresentare il biglietto da visita, il fiore all'occhiello della città.

Ancora oggi, non solo a Roma e in Italia ma in tutto l'occidente, si parla di un intervento urgente contro il degrado crescente e lo stato di abbandono in cui sono costretti a vivere gli abitanti delle periferie urbane.

Tutto spesso si risolve con slogan di facciata o con interventi tampone ma credo che l'unica risposta possibile sia la necessità di una vera e propria rivoluzione culturale attraverso la quale si arrivi ad un modello alternativo di città. Il primo passo sarà la inderogabile cancellazione dei modelli architettonici che hanno creato i mostri in cemento di oggi, i serpentoni, dei veri e propri alveari, delle gabbie che paradossalmente costituiscono l'humus per le rivolte e le violenze che evidenziano il disagio sociale di chi è stato costretto a viverci.

Gli anni '50, non a torto definiti come quelli "della ricostruzione" del tessuto sociale politico ed economico, cambiarono in poco tempo l'aspetto della città.

Per tutti in quartiere c'era la voglia di uscire dal tunnel nel quale una politica dissennata ci aveva trascinato verso il tragico conflitto bellico e la consapevolezza di far parte della schiera dei fortunati ad aver ottenuto l'assegnazione di una casa popolare, consci dell'infinito numero di richieste.

Gli anni '60 sono riconducibili a quello che correntemente viene definito come il boom economico che mio padre definì "il *boom delle rate*".

Nuovi stili di vita cambiarono radicalmente le abitudini delle famiglie. Il Tufello venne letteralmente assediato da una agguerrita schiera di rappresentanti del cosiddetto "porta a porta" che proponevano la più vasta gamma di elettrodomestici. Sulle terrazze fino ad allora spoglie facevano la loro comparsa le antenne televisive e per le strade correavano le prime FIAT e le Apette della Piaggio.

Gli anni '70 saranno gli anni delle rivolte studentesche ed operaie che manifestavano per poter vivere in un mondo migliore creando, con le lotte, presupposti per avere una scuola diversa ed accessibile a tutti, per rompere con le concezioni obsolete della donna e della famiglia, per rendere l'accesso e la fruizione di qualsiasi espressione artistica e culturale un diritto di tutti.

La voglia di cambiamento si propagò in tutta la città con le forme e le modalità più diverse. Al Tufello, dove c'era Santino "l'alimentari", nasce da una costola del Collettivo Comunista Val Melaina-Tufello, nel 1975, il Centro di Cultura Popolare in Via Capraia 81, a pochi metri da casa mia.

LA SCALA M

Era la scala dove io e la mia famiglia abitavamo, una delle 18 che contenevano circa un centinaio di appartamenti di edilizia popolare a canone agevolato, che convinsero i miei a lasciare l'appartamento più centrale ed ovviamente molto più caro nei pressi delle catacombe di Sant'Agnese. Lo stipendio mensile di mio padre al Ministero era di circa trentamila lire e l'affitto era di ventidue: ciò lo costrinse, ma non a malincuore, di lavorare il pomeriggio in nero come barman, la sua vera passione.

Nella M c'erano 8 appartamenti che rappresentavano un vero e proprio melting-pot regionale: di fronte a noi, al piano terra, c'era una famiglia siciliana; salendo sardi, abruzzesi, umbri; la sola autenticamente romana era quella dei Pastore il cui patriarca era un irascibile anticlericale e anarchico vetturino in pensione.

Nei giorni di festa, ma non solo durante quelli, il melting-pot si concretizzava negli effluvi provenienti dalle cucine che si mescolavano vorticosamente tra di loro dall'ultimo piano in giù e viceversa.

Al piano terra la specialità dei nostri vicini erano le *scacce* che il compare e la comare, semplificando, chiamavano pizze, ben felici di scambiarle con i risotti veneti di mia madre o con le più corpose trippe di mio padre romano.

I nostri dirimpettai erano diventati *il compare* e *la comare* perché furono loro ad accompagnarmi, come allora si usava, in chiesa per la celebrazione della prima comunione e della cresima e inaspettatamente ricevetti in regalo un orologio d'oro.

Giorgio Armenia era un provetto falegname ma, come appresi dai racconti dei miei, arrivato dalla Sicilia con la moglie Giuseppina, sbarcava il lunario avvalendosi di quella che nel periodo bellico e post bellico veniva chiamata la *borsa nera*.

Partiva in genere di notte in bicicletta per andare a rifornirsi di ciò che in città era impossibile trovare riuscendo a tappe, e dormendo dove capitava, ad arrivare persino in Umbria per trovare quello che facilmente avrebbe rivenduto. Così riuscì a tirare avanti e a migliorare comprandosi una Ape Piaggio e, finito il periodo della borsa nera, cominciò a commerciare legumi e frutta secca.

Quando finalmente gli affari andarono meglio, da una cantina della nostra scala M riuscì a creare il laboratorio per la sua vera professione di falegname. In famiglia ci siamo sempre stupiti di come fosse possibile che da quel minuscolo laboratorio potessero uscire in quantità e dimensioni pazzesche così tanti mobili: probabilmente il compare era il precursore dei moderni criteri di montaggio e smontaggio delle multinazionali tipo l'Ikea.

Per lui tutto andava a gonfie vele tanto da riuscire ad acquistare il sogno di ogni italiano di allora: una mitica 600 bianca con la quale partiva con la moglie per raggiungere Pozzallo in Sicilia dove stava costruendo la casa per trascorrervi le vacanze e poi gli ultimi anni della loro vita.

Due giorni per andare e due per ritornare a Roma caricando l'utilitaria di tutto e di più, dalla farina alle conserve di pomodori, alle spezie, ai salumi e alle ricotte stagionate, capperi, il tutto per soddisfare il palato esigente del compare. A proposito: sembra che un anno il compare venne invitato dai suoi stretti parenti emigrati a NewYork a far loro visita e per convincerlo gli spedirono a Roma i due

biglietti aerei di andata e ritorno. I due partirono ed è facile immaginarne le emozioni e gli stati d'animo ma, a proposito di palato, la comare ridendo raccontava che suo marito non toccò cibo in America fino al giorno in cui lei, previdente visto che aveva portato in valigia della farina siciliana, gli propose le tagliatelle o gli gnocchetti che quotidianamente gli preparava in Italia.

Il caso ha poi voluto che io e Roberto detto "Scocciatelli", del quale avrò modo di parlare nelle pagine che seguiranno, durante un viaggio negli Stati Uniti in Greyhound, dalle cascate del Niagara a New Orleans, fermandoci 3 giorni a New York, facemmo visita proprio ai parenti del compare per conto del quale dovevamo consegnare una bottiglia di vino cotto, naturalmente prodotta artigianalmente a Pozzallo. Fummo accolti nella lussuosa villa di Coney Island e ci trovammo di fronte a una paradossale esposizione di tutti gli stereotipi che caratterizzano gli Italiani arricchitesi negli U.S.A., tanto che fuggimmo pur se insistentemente invitati a soggiornare, con la scusa che l'abbonamento mensile che ci permetteva di girare ovunque con i bus Greyhound era vicino alla scadenza di utilizzo.

Al piano superiore, all'interno 3 della scala M, c'era la famiglia romana dei Pastore che non era certamente sulla stessa lunghezza d'onda con le simpatie politiche di destra del compare ma l'ironia della sorte volle che Franca, una delle figlie, frequentasse proprio Franco, il loro figlio, decidendo poi anche di diventarne la moglie.

I loro piatti erano il festival gastronomico della cucina romana: ogni venerdì pasta e ceci e baccalà, giovedì gnocchi, sabato trippa, lunedì incursioni tra trippe, pajate, coratelle e naturalmente la decantata coda alla vaccinara.

In fondo erano loro i soli, insieme ai Dadi dei quali parlerò in seguito, i famosi ed unici, autentici e orgogliosi romani da sette generazioni.

I dirimpettai dei Pastore erano i Marras, molto riservati ma il profumo inconfondibile dell'arrosto del loro porceddu e delle loro celebri pardulas si diffondeva senza pudore tra i piani. I sinceri complimenti di tutti li riempivano di gioia tanto da indurli ad offrire innumerevoli quanto graditi assaggi a tutti.

Salendo ancora si arrivava dai Pacelli, gli umbri, che furono i primi ad acquistare una favolosa Giardinetta, di quelle con le fiancate in legno. Loro erano famosi per i pici e la torta al testo e gli insaccati e non perdevano l'occasione di ricordarci che spesso a

Roma i venditori di salumi venivano chiamati "norcini", proprio perché per la quasi totalità provenivano dalla città umbra.

Si era consolidato negli anni un fitto scambio di pietanze tra i condomini, come peraltro continuava la consuetudine che consentiva di recarsi nelle osterie di zona portando persino del cibo da casa. Le vecchie case popolari degli anni '40/'50 possedevano un loro personalissimo e per me gradevolissimo stile architettonico, ampi spazi verdi dove dominavano pini marittimi ed oleandri, degli spazi comuni nei sottoscala, lavatoi per il bucato ed ampie terrazze dove poter stendere i panni ad asciugare.

Non voglio certamente offrirne un quadro idilliaco, infatti alla noncuranza e alla scarsa manutenzione degli edifici stanchi delle infinite attese di risposte a richieste di interventi agli enti preposti, doveva rispondere solo la rete di solidarietà che si era autonomamente creata tra gli stessi inquilini. Comunque una vera e propria rivoluzione antropologica fu l'introduzione dei portoncini di accesso alle scale con i relativi citofoni.

La gente diventò lentamente meno aperta, le conversazioni o, meglio, le liti tra finestra e finestra quasi scomparvero, nasceva il bisogno di privacy. L'inconsapevole abbandono dell'appartenenza al sottoproletariato urbano, crescendo, spingeva tutti verso bisogni e miti che la neonata televisione di Stato proponeva o, meglio, imponeva come modelli borghesi.

Il cinema fu invece un fedele testimone delle realtà del dopoguerra ed il merito va soprattutto ai capolavori di De Sica e di Rossellini e a quanti si riconoscevano in uno stile diverso di fare cinema: il Neorealismo.

Non a caso il Neorealismo fu aspramente criticato da esponenti politici tra i quali si distinse Andreotti che, senza pudore, affermò che i panni sporchi andassero lavati in famiglia e che quella non era l'immagine dell'Italia da esportare.

A noi rimangono le immagini di due capolavori come "Ladri di Biciclette", tra l'altro girato tra Val Melaina e Tufello da De Sica, e Rossellini con la Magnani in "Roma città aperta" che appartengono di diritto alla storia del cinema.

Negli anni più recenti il quartiere è stato oggetto delle attenzioni di Nanni Moretti che nel suo "Caro Diario", in sella alla sua Vespa, riprende i caseggiati di Via Monte Massico dove abitavano Emilio e Delfina.

Anni della Ricostruzione vengono così denominati quelli del periodo tra il 1950 e il 1960 che segnano la grave crisi economica del periodo post bellico: intere città erano state rase al suolo dai bombardamenti e la disoccupazione incombente raggiungeva livelli preoccupanti mentre noi al ritorno da scuola, dopo mangiato, passavamo il tempo sul muretto di fronte alla fermata del bus per il centro, l'altra Roma.

IL 36

Era il filobus, poi sostituito dall'autobus, che collegava il Tufello alla Stazione Termini passando per Montesacro, la via Nomentana e Porta Pia. Fino agli anni '70 insieme all'autista c'era un bigliettaio che, dopo Montesacro, ricordava a coloro che avevano acquistato il biglietto da 25 lire che per la seconda tratta, fino alla Stazione, era necessario pagarne altre 25.

Mio padre, che lavorava come barman in via di Ripetta, conobbe mia madre proprio alla fermata del 36 di Porta Pia e raccontava la difficoltà nel riuscire a parlare con quella ragazza timida e spaesata, ma risoluta, che per più di un mese non si curò di rispondere al suo *buongiorno*.

Fu dopo un altro mese che riuscì finalmente ad invitarla a prendere un gelato nel giardino di Fassi, pochi passi da Porta Pia, una cornice più che adatta ad un primo importante incontro.

Mia madre era a Roma come molte venete alle dipendenze, come cuoca, della ricca famiglia di un ex gerarca fascista la cui abitazione, guarda caso, era proprio nei pressi di Villa Torlonia, ex residenza di Mussolini poi diventata parco pubblico.

Ricordo il vezzo della ricca signora che, il primo giorno dell'anno, aveva il desiderio di incontrare di buon'ora, al mattino, due giovani come buon auspicio per l'anno nuovo e mia madre vestiva di tutto punto me e mio fratello prima di andare a farle visita raccomandandoci che, se ci venissero offerti dei dolci, rispondestimo con un "no grazie". Il rito propiziatorio e lo scambio di auguri con l'offerta e il conseguente

no grazie duravano pochi minuti, che ricordo con dovizia di particolari anche perché ogni anno mi regalava un libro, il primo fu "La Bottega del Caffè" di Dickens.

Gli incontri tra i miei nei giorni di riposo, dopo il primo incontro, cominciarono ad avere cadenza settimanale ma il richiamo alle armi e alla guerra li divise.

Mia madre decise di ritornare nel Veneto per tranquillizzare i suoi e per mio padre arrivò la notizia che era stato destinato a partire per il fronte russo.

Il desiderio di ufficializzare la relazione appena intrecciata lo convinse a partire prima per il Veneto e a presentarsi per allontanare i dubbi dei genitori che chiedevano continuamente a mia madre come mai avesse scelto proprio "un foresto". Comunque, dopo un lungo viaggio in treno ed un altro altrettanto lungo pranzo durante il quale mio padre stupì tutti per l'appetito e la simpatia quando affermò senza pudore di non aver visto a Roma, in piena *borsa nera*, tanta abbondanza di cibo su una tavola. L'unico punto a suo sfavore fu che allora era quasi astemio e questo fu motivo di una ovvia ilarità generale.

Il ritorno a Roma fu altrettanto rocambolesco ma fu grazie al ritardo con il quale si presentò in caserma che ebbe la fortuna di evitare il fronte russo dove caddero la quasi totalità dei richiamati come mio padre, venendo immediatamente destinato al fronte jugoslavo. In Jugoslavia, a differenza della Russia sua iniziale destinazione, nel suo contingente i comandi generali cercavano disperatamente qualcuno in cucina in grado di preparare della pasta fatta in casa. Mio padre si propose per fare la pasta sfoglia e con il manico di una scopa riuscì così a soddisfare in piena guerra il suo palato e quello degli alti ufficiali.

D'ESTATE

L'arrivo del ponentino, il venticello naturale refrigerio delle torride estati romane, coincideva con l'apertura della *cocomerara* che disponeva con cura le fette di anguria e melone sopra degli enormi blocchi di ghiaccio, mentre di fronte il *grattacheccaro* apriva il chiosco e esponeva i cartelli che pubblicizzavano le granite, il *bruscolinaio* preparava i suoi mini cartocchetti con la carta dei giornali per vendere semi di zucca salati, fusaie, carrube, lacci di liquirizie, tranne il sabato e la domenica quando si trasferiva all'arena parrocchiale all'aperto per l'unico cinema del quartiere.

Al 'Cantinone', una miscita di vini e liquori, si creava una nutrita fila per acquistare dei blocchi di ghiaccio visto che il presunto boom economico doveva ancora fare il suo esordio con frigoriferi, televisori e le utilitarie Fiat, le mitiche 500 e 600.

A casa nostra la televisione arrivò negli anni '60. Prima al Tufello l'unico posto dove poter seguire i programmi televisivi, in particolare il famosissimo "Lascia o Raddoppia", era la sede della Democrazia Cristiana che svolgeva in quegli anni, per la sua innata vocazione clientelare, la funzione di un vero e proprio ufficio di collocamento.

Mio padre cedette alle pressanti richieste mie e di mio fratello e da un rivenditore "porta a porta", naturalmente a rate, acquistò un Brionvega con l'avallo di mia madre perchè era prodotto in Veneto dall'omonimo industriale.

Io ero felicissimo perchè così in casa avrei potuto seguire le Olimpiadi che quell'anno si svolgevano proprio a Roma, senza dover pagare i prezzi esorbitanti per poter assistere dal vivo alle manifestazioni sportive.

D'estate il Tufello si rianimava, pochissimi erano i privilegiati che potevano concedersi le ferie. Molti, tra i quali mio padre, andavano a prendere il sole nella terrazza condominiale predisposta in realtà per stendere i panni ad asciugare mentre noi, per cercare refrigerio, ci immergevamo nei capienti vasconi che si trovavano nei seminterrati adiacenti alle cantine dove i condomini potevano lavare la biancheria, il tutto in rigoroso silenzio per evitare di essere scoperti dal portinaio.

IN CAMION

Mio padre era un dipendente del Ministero della Difesa ed in quanto tale gli veniva concessa la possibilità di usufruire dei servizi di uno stabilimento balneare a Fregene e la possibilità di raggiungerlo grazie a dei camion militari che raccoglievano in vari punti della città i possessori degli agognati biglietti per un vero e proprio viaggio. Al Tufello infatti erano in pochi a possedere un'autovettura, sarebbero dovuti passare ancora degli anni prima del boom della Fiat 500 e 600, perciò spesso degli amici chiedevano a mio padre di riuscire a procurare un paio di biglietti per i mitici camion.

Fregene non era paragonabile ad Ostia, poco cementificata con le stradine spesso non asfaltate: era non a caso il buen retiro di intellettuali e scrittori come Moravia e la Morante desiderosi di quiete e di sfuggire ai richiami e agli incontri mondani.

Lo stabilimento di Fregene non effettuava ancora un servizio di ristorazione per cui, il giorno in cui i miei decidevano di andare al mare, la giornata per mia madre cominciava il giorno e la notte precedenti in cucina ed il menu si ripeteva inesorabilmente: melanzane alla parmigiana o pomodori ripieni di riso al forno, pasticcio di ragù e le immancabili fettine di carne impanate.

La partenza da casa era concordata per le 5.30 del mattino e con il 36 raggiungevamo il punto di raccolta a piazza Sempione a Montesacro e alle 6:00 in punto il nostro camion arrivava.

Era un vero camion militare per il trasporto truppe, quindi niente comfort: quattro tavole come sedili e una scaletta in ferro per salire a bordo per un viaggio che durava dalle tre ore e mezza alle quattro, soste comprese. Le soste militarmente predisposte in anticipo permettevano a noi di scendere per fare incetta di pizza bianca e mortadella al panificio prima di dirigersi verso l'Aurelia e poi l'ultima fermata era Maccarese per l'acquisto dei rinomati cocomeri.

Il viaggio continuava e l'ultimo tratto era il più noioso perché lo sterrato non asfaltato prima del mare sollevava un enorme polverone ma, dopo un po', finalmente si arrivava al mare dove bisognava aspettare le mitiche tre ore per fare il bagno essendoci ingozzati di pizza e mortadella; nel frattempo iniziava la distribuzione delle chiavi delle cabine con le inevitabili e accese querelles per riuscire ad ottenere le ambitissime "fronte mare".

Il ritorno non prevedeva soste tranne che per le urgenze legate a necessità fisiologiche.

In serata, tornati a casa, si cenava con spaghetti e telline acquistate dai *tellinari* che ce le vendevano con delle lastre di ghiaccio per meglio conservarle pochi minuti prima della partenza dei camion. La giornata al mare sottoponeva soprattutto mia madre tutti i week end estivi ad uno sforzo titanico ma conoscevamo famiglie che riuscivano a resistere a questo tour de force anche per un mese di seguito.

Durante uno di questi mitici viaggi un giovane ragazzo intrattenne tutto il camion con la sua chitarra e i suoi stornelli: era Gigi Proietti che abitò per molti anni in quartiere in Via Capraia 65 allo stesso indirizzo mio e di Emilio dove dopo il 2 di novembre il giorno della sua scomparsa qualcuno ha dipinto un murales che lo ricorda.

Proprio ieri, 2 di novembre, il giorno del suo compleanno, è morto un grande artista poliedrico che con la sua spontaneità, naturalezza ed umiltà, cancellando il macchiettismo dilagante di chi propone un'immagine dei romani volgare e tutt'altro che comica è forse l'ultimo forse l'unico erede di Trilussa e Petrolini. Gigi era molto legato e in fondo grato agli anni trascorsi al quartiere perché come afferma in una delle sue interviste ai quotidiani è lì che ho compreso il vero spirito romanesco. Spiega ancora che il napoletano sia una vera e propria lingua con precise regole lessicali, mentre il romanesco è formato da una struttura in continua evoluzione. La sua intuizione trova riscontro nella realtà quando ricordo negli anni, oggetto dei miei viaggi nel passato, di constatare che, addirittura tra quartiere e quartiere, per esprimere un concetto esistevano due slang diversi, per esempio al Tufello si parlava diversamente da Centocelle e certamente dai Parioli.

Grazie Gigi.

D'INVERNO

D'estate il caldo dei giorni era insopportabile, l'unico sollievo erano i ventilatori, non esistevano ancora i climatizzatori e la sera al Tufello la gente, dopo cena, in attesa del ponentino, usciva di casa per prendere un po' di fresco nei cortili dei condomini, ognuno con le proprie sedie per scambiare due parole con i vicini.

L'inverno non era mai estremamente rigido e freddo e le nevicate si potevano contare sulle dita di una mano.

"Roma era tutta candida, tutta pulita e lucida", così con il pathos che la contraddistingueva sul palco di Sanremo cantava Mia Martini il brano scritto dal "Califfo", Franco Califano per immortalare un evento certamente inusuale per Roma.

Era l'inattesa nevicata del '56 che paralizzò l'intera città impreparata a gestire una emergenza che durò più giorni. Nel quartiere le scuole rimasero chiuse e gli autobus che già faticavano per uscire dalle rimesse si muovevano con difficoltà in mezzo ad ingorghi di traffico spaventosi.

Fu addirittura rinviata la disputa dell'evento sportivo più atteso nella capitale: per una violenta bufera di neve veniva infatti rinviato l'attesissimo Roma-Lazio.

Le case popolari non disponevano ancora di impianti centralizzati di riscaldamento perciò il *carbonaro* faceva affari d'oro con la consegna a domicilio delle bombole del gas per alimentare le stufette ed anche la carbonella per chi in casa continuava ad usare i pericolosi bracieri.

Anche Renato Rascel presentò a Sanremo nel '70 il brano "Nevicava a Roma", riuscendo perfettamente a descrivere le sensazioni e le emozioni dei romani. Mi sembrava impossibile e persino incredibile eppure questo sogno si avverò, *"nevicava a Roma e la gente si chiedevano cos'è questa neve a Roma fa impazzire i romani come me"*.

Dopo il '56 bisognerà aspettare il '65 ed il '71 per rivedere la città imbiancata e le spolverate dell'86 e del '91.

I BOTTI DI CAPODANNO

Già da Natale nei cortili dei palazzi e per le vie ed i marciapiedi del quartiere si respirava l'odore acre di zolfo dei trik e trak, delle castagnole e delle bombette, insomma dei botti: era il segnale che il Capodanno non era lontano.

Il mercato dei fuochi e dei petardi non era come oggi monopolio dei cinesi ma della Sora Maria.

All'incrocio tra via Tonale e via Capraia bastava bussare alla persiana di un appartamento a livello stradale e, con fare guardingo, vedere uscire la testa della Sora Maria, la rivenditrice ovviamente illegale dei botti di Capodanno.

L'abitazione era una vera e propria polveriera, l'unica paradossale precauzione era un cartello sulla finestra che invitava tutti a non fumare; i botti erano fabbricati artigianalmente in casa usando la carta per il pane e poi stipati in scatoloni per la vendita.

Già dal 30 di dicembre, in previsione della battaglia di Capodanno, chi possedeva un'autovettura si affrettava a parcheggiarla in un luogo sicuro lontano dagli abitati.

La sera del 31, espletato il rito del cenone, tutti si preparavano nelle postazioni affacciati alle finestre per partecipare ed assistere allo spettacolo dei botti e dei fuochi.

Dal collegamento con la radio e la tv nazionali giungeva il segnale 5 4 3 2 1: il cortile si illuminava a giorno dalla luce dei bengala, girandole, cascate multicolori con il frastuono dei petardi e le bombe della Sora Maria. Per ossequio alla tradizione che suggeriva di gettare via tutto l'indesiderato con l'avvento del nuovo anno, mio padre lanciava con foga un intero servizio di piatti secondo lui vecchi, ma c'era persino chi lanciava dalle finestre lavandini, pentole e mobiletti per la gioia dei netturbini che al mattino avrebbero avuto certamente da fare.

Verso l'una del mattino per me, Emilio e Narciso c'era l'appuntamento con le carte a casa dei Dadi, la famiglia della scala accanto alla mia, pochi metri ci separavano ma dovevamo camminare velocemente perché dalle finestre pioveva di tutto.

Narciso abitava alla scala H ed era il gancio perfetto per me ed Emilio per avere la possibilità di accedere alle prime visioni cinematografiche nei cinema del centro. Esistevano allora dei biglietti omaggio offerti a enti, associazioni e figure di primo

piano degli apparati statali. Lui, falsificando la data e usando lo stesso biglietto, ci ha permesso con questo stratagemma la visione di svariati film; anche per lui la nottata dai Dadi era irrinunciabile.

Si giocava fino all'alba intorno a una tavolata di 15 persone e i giochi preferiti erano *mercante in fiera*, *sette e mezzo* intervallati dalle classiche tombolate.

I Dadi erano proprio simpatici, una famiglia numerosa, tutti simpatizzanti del Partito Comunista con il padre che coordinava il regolare svolgimento dei giochi con la stessa passione che metteva in politica.

La moglie non partecipava ai giochi ma verso le tre o le quattro imponeva una pausa distribuendo invitanti piatti di pasta aglio olio e peperoncino o di cacio e pepe: questo era per noi tre un appuntamento irrinunciabile.

DA VITTORIO ALL'ENAL

L'Enal era il centro ricreativo gestito da Vittorio negli scantinati dei palazzi popolari della via Capraia, una delle arterie principali del quartiere. Un dedalo di stanze per lo più adibite al gioco delle carte ma anche ai flippers, calcio balilla, biliardi e ping pong, tutto avvolto da una densa nube di fumo di sigarette, un vero e proprio girone dantesco che era l'unico centro di aggregazione ed era frequentato da una galleria di personaggi a dir poco 'felliniani'.

Per ognuno era prassi comune venisse creato un soprannome, ad esempio GASTONE che nasceva per uno dei Fratelli Pargentini per l'incredibile somiglianza con l'omonimo personaggio creato dal grande Ettore Petrolini. Il suo era un look decisamente dark. Di professione era batterista nei night-clubs ma spesso partiva per suonare a bordo delle crociere per vocazione: un uomo della notte e accanito lettore di fumetti, lo si vedeva sovente alle due o alle tre del mattino aspettare il 60 notturno per andare a via Veneto a comprarne di nuovi. Il mitico 60 notturno celebrato anche da una canzone di Rino Gaetano: era l'autobus notturno che collegava il Tufello al centro storico fino a Trastevere.

Il fratello di Gastone era famoso per scommettere con chiunque frequentasse il circolo di riuscire in una impresa considerata di impossibile realizzazione.

Epica fu la sfida di riuscire a caricarsi sulle spalle Gastone dal circolo camminando a piedi fino a Porta Pia, un percorso di circa sei/sette chilometri.

Si creò così un gruppo di almeno un centinaio di testimoni che tra lo stupore dei passanti, bloccando talvolta anche il traffico veicolare, dovevano verificare la corretta esecuzione dell'oggetto di sfida altrimenti lo sfidante non avrebbe potuto incassare le 50.000 lire.

Er Corea – così chiamato per gli evidenti tratti somatici orientali - era il re del flipper e quando giocava si radunava subito una piccola folla per assistere alle sue interminabili performances raggiungendo punteggi impossibili per noi mortali. Era uno spettacolo osservarlo quando per una partita storta insultava, prendeva a calci e sputava contro la macchina infernale che lo aveva tradito. Dovemmo poi privarci di questo vero e proprio show perché *Er Corea* emigrò in Svezia, sembra per produrre artigianalmente pasta all'uovo al centro di Stoccolma.

Er Poeta non frequentava il giro del circolo ma era diventato popolare quando, per circa un mese di seguito, con una tenacia che sfidava l'ironia e gli scherni degli avventori, iniziò una colletta per raccogliere fondi per fare un viaggio in India.

Era il '69 e pochi progettavano un viaggio in India ma lui riuscì nell'intento. Poi scomparve e di lui nessuna notizia, ma nel '79 eccolo apparire sul palco del Festival della Poesia di Castel Porziano sul litorale romano nell'ambito dell'estate romana di Nicolini insieme ai grandi come Ginsberg e Orlovsky, Aldo Piromalli, che riscosse successo di critica e pubblico.

Da quel giorno Piromalli sarebbe diventato *IL POETA*.

ER LUPO

Era un uomo sui quarant'anni che indossava una maglia di lana qualunque fosse la stagione, passava le sue giornate su e giù per via Capraia spesso in preda a delle risa mai sguaiate, composte, intime e compiaciute. Di lui si sapeva poco ma in quartiere molti dicevano che fosse ridotto in quello stato per il trattamento subito in questura dai poliziotti perché sembra che facesse il palo in una mini-gang e, unico fermato, si rifiutò di fare i nomi dei componenti. Si avvicinava sovente ad un capitello con un

mosaico raffigurante la Madonna, ci avvicinammo e una volta assistemmo a questa esilarante conversazione tra lui e l'immagine sacra: "lo te vojo bene Madonna mia, lo sai te lo dico sempre ogni giorno però te devo di' pure 'na cosa: te prego, fatte li c..... tua!"

ER CIONDOLO

Per il quale l'appellativo nasceva per la manifesta magrezza, popolarissimo perché era il re del biliardo.

Per assistere alle sue giocate la stanza poteva a malapena contenere pochi spettatori. Il biliardo rappresentava per lui una lauta fonte di guadagno grazie alle sfide che lo vedevano inesorabilmente vincente. Era uno studente che, nonostante le numerose assenze per andare al circolo, riuscì a diplomarsi e ad entrare nel corpo dei Vigili urbani con *er Salsicciaio*, così etichettato grazie alla sua corporatura, certo non paragonabile minimamente a quella del suo amico Ciondolo.

ER MEDIUM

Era un uomo sulla sessantina, occhiali sempre scuri, l'aria un po' stralunata che, durante i discorsi al muretto, dove noi trascorrevamo annoiati i pomeriggi dopo scuola, si vantava di possedere facoltà medianiche.

Per noi fu semplice coinvolgerlo a partecipare a delle fantomatiche sedute spiritiche. Ci riunivamo perciò in un casotto deposito di attrezzi di un orto di amici e dopo bruschette e vino dei colli, intorno ad un tavolo rotondo, le fioche luci di due candele, creavamo la giusta atmosfera.

Il medium, mentre noi serissimi univamo il palmo delle mani, invocava lo spirito simulando uno stato di semi trance che puntualmente rispondeva alle richieste con dei rumori che erano creati ad arte da uno di noi.

Le sedute divennero popolarissime e il medium era ormai richiesto da tutti tanto che cominciò a chiedere una adeguata ricompensa per le sue prestazioni.

L'elenco dei personaggi e dei loro soprannomi potrebbe continuare all'infinito perciò mi limiterò ad elencarne alcuni dei più famosi: lo *Sceriffo*, *er Faciolo*, *er Caciara*, *Kriminal*, *Cappottino* e *Sidney*.

LA PARROCCHIA

La Santissima Assunta insieme L'Enal Di Vittorio furono i due soli centri di aggregazione del Tufello di quegli anni. La chiesa segnava proprio il confine tra il quartiere e la campagna dove, nella fattoria della Sora Ida, trovavi di tutto: uova, polli, galline, conigli, che lei sacrificava e spennava se richiesto al momento davanti a te. Ma di lì a qualche anno l'ultima oasi fu costretta a fare posto ai mostri della cementificazione che snaturarono il quartiere cancellando il già scarso verde residuo.

Il parroco era Don Parisio, il classico prelado di altri tempi, una figura rubiconda amante della buona tavola sul quale ironizzavano tutti pensando al pollaio che aveva ricavato proprio sui tetti della chiesa.

Ma furono soprattutto Don Giovanni e Don Luigi ad adoperarsi con le loro iniziative affinché il quartiere non restasse solo un dormitorio.

Don Giovanni era l'antesignano del moderno 'prete di strada' che interpretava la sua missione con il tentativo di far scoprire a noi adolescenti una realtà diversa da quella nella quale vivevamo.

Era un intellettuale, tra l'altro professore di matematica in una scuola media, e passava i pomeriggi con noi insegnandoci i primi rudimenti d'inglese, facendoci ascoltare e poi cantare i *gospels* e *We shall over come*, ma non aveva problemi a sollevare la tonaca e i calzettoni per arbitrare le interminabili partite e dare due calci con noi nel polveroso campetto di calcio.

Il sabato o la domenica pomeriggio erano riservati all'arricchimento culturale, con visite ai musei, basiliche ma anche brevi viaggi ai castelli romani per gustare panini con porchetta, il tutto rigorosamente a sue spese.

Fu grazie alla sua intraprendenza che in un largo piazzale adiacente alla chiesa, delimitato da un'alta cinta muraria e circondato da maestosi alberi di eucalipto, nasceva nel mese di agosto l'Arena.

Il biglietto d'ingresso alle due proiezioni serali era di 50 lire, i posti a sedere non erano mai abbastanza tanto era frequente che gli spettatori portassero sedie e sgabelli da casa.

Alcuni assistevano alle proiezioni con scorte di panini, bibite e persino fiaschi di vino e *il bruscolinaro* vendeva i suoi semi di zucca, fusaie, carrube, noccioline e patatine avvolti nei cartocetti da lui preparati con la carta dei quotidiani.

Le proiezioni di "Marcellino pane e vino", "I ragazzi della via Pal", le comiche di Stan Laurel e Oliver Hardy, Buster Keaton e l'immane Toto' venivano accolte da risa, commenti partecipati e persino applausi creando un'atmosfera simile a quella del film di Giuseppe Tornatore "Nuovo Cinema Paradiso".

L'Arena restò a lungo l'unico cinema del quartiere fino a metà degli anni '60 quando fu inaugurato il cinema Aureo dove vidi i miei primi due film: un film sul Risorgimento e il kolossal "Ben Hur". Tra l'altro, grazie a Franco, il figlio del compare che proprio quel giorno prestava servizio a uno degli ingressi come vigile del fuoco, riuscii ad entrare gratis vedendo il film due volte.

Al nuovo cinema lo schermo e l'acustica erano perfetti ma l'Arena era un'altra cosa.

Ad affiancare Don Giovanni nell'organizzazione delle serate in Arena c'era anche Don Luigi dalla figura imponente ed atletica grazie al ciclismo, sua sconfinata passione, che praticava tutti i giorni indipendentemente dalle condizioni climatiche.

Sembra che fosse nato nel vicino quartiere di Val Melaina e fu lui a fondare il "Roma 53" il gruppo scoutistico che ebbe subito successo perché, ovviamente, non c'era altro oltre il circolo Enal.

Aderii anch'io felice di avventurarmi in mezzo alla natura, campeggiando nelle enormi tende militari procurate dal frenetico attivismo del Don che aveva predisposto che fossimo seguiti dai *rover* più preparati tra i quali, mi fa piacere ricordare, Luigi Boitani, uno dei *rover* che, qualche anno dopo, scoprii grazie ad un documentario televisivo, veniva presentato come il maggior conoscitore della vita dei lupi.

Grazie all'attivismo di Don Luigi ogni anno, il 15 di agosto, si celebrava la festa dell'Assunta ed era naturalmente lui ad organizzare una seguitissima gara ciclistica attraverso le vie del quartiere.

Il centro di Roma quei giorni era pressoché deserto, popolato solo dai turisti in cerca di refrigerio e di fontanelle al Tufello, invece le strade venivano già giorni prima del 15 chiuse per permettere alle centinaia di bancarelle di predisporre le più ambite postazioni e lasciare che operai montassero il palco per la tombola e le transenne per la gara ciclistica.

La cosa che più affascinava noi ragazzini era la gara del "palo della cuccagna". Era un palo di un'altezza di circa 10 metri che veniva cosparso abbondantemente di grasso con, alla sommità, degli enormi prosciutti e salami come premio per chi, nonostante la viscosità, fosse riuscito a toccarli.

Nell'estate del '59 la fortuna bussò alla nostra porta di casa.

La sagra dell'Assunta terminava come al solito con la tombolata in piazza.

Mio padre aveva acquistato due cartelle da 500 lire e le controllava distrattamente mentre lo speaker, liquidati via via i premi meno consistenti dell'ambo, il terno e la quaterna, annunciò "Si va verso la tombola".

Passarono un paio di minuti e mia madre mi chiese "ma dov'è il papà?" quando lo vedemmo sul palco senza nessuna manifestazione di stupore o di giubilo ritirare un premio di 70.000 lire. Amici e conoscenti si avvicinarono per complimentarsi e mio padre, da buon romano, invitò tutti a concludere la serata in pizzeria.

"Da Franco" a via Capraia non c'era posto così come "Al Calice d'Oro" e "Da Panettoni", perciò la scelta cadde su "Villa Verde" a via Vigne Nuove dove si poteva mangiare fino a tardi sotto un magnifico pergolato ed era apprezzata per i suoi *suppli al telefono* serviti con le bruschette in attesa delle pizze.

Mr. LAMP E LA TRENTIN

A metà degli anni '60 nel quartiere dove prima erano presenti solo le scuole elementari e medie, a pochi passi da casa mia, viene inaugurato il primo istituto

tecnico commerciale, una moderna struttura che avrebbe risolto per molti il problema di raggiungere il centro storico dove fino ad allora erano presenti tutte quelle che chiamavamo "le superiori".

Mi ritrovai così iscritto, un po' per comodità un po' per il pressing dei miei, al tecnico piuttosto che ad un liceo perché, come dicevano tutti, un diplomato in ragioneria ha più chances lavorative di uno al liceo.

Il mio radicale rifiuto della sola parola tecnico e delle materie ad esso collegate come la tecnica bancaria, la ragioneria e la matematica, furono in gran parte compensate dall'aver avuto nei 5 anni due eccezionali professori di lettere, il mitico Lamperini e la professoressa Trentin, moglie dell'allora leader della C.G.I.L. che tanto hanno contribuito alla crescita e alla formazione culturale in un contesto sociale che certamente non le agevolava.

Lamperini, da tutti noi chiamato affettuosamente Mr. Lamp, era un personaggio veramente straordinario, dotato di un'autoironia e di un eclettismo straordinari.

Al primo compito in classe di italiano, il fatidico giorno dei voti, stupì naturalmente tutti assegnando indistintamente un sette tra la comprensibile sorpresa e anche la protesta di chi si riteneva più capace. Alcuni di noi sancirono tout court la decisione del prof con un roboante applauso con il quale, da quel giorno, iniziò ogni ora di lezione con lui.

Mr. Lamp era un personaggio dèmodè, vestito sempre con la stessa mise kafkiana completo grigio, perennemente cravatta e camicia sempre uguali; era irresistibile quando recitava le sue poesie dadaiste con le quali ricordava di aver ricevuto, in quel di Frascati, come solennemente ribadiva, il primo premio di un concorso letterario vincendo in premio una botte di vino pregiato.

Fu grazie a lui che tutti ci avvicinammo alla lettura dei contemporanei non escludendo mai i classici ed il suo infaticabile dinamismo ci portò alla scoperta del teatro e persino dell'opera lirica facendo precedere la nostra fruizione degli spettacoli da una meticolosa quanto interessante preparazione.

Fu lui a proporre e realizzare con un gruppo di noi il primo cineforum con un cartellone di film eccezionali, invitando ad ogni proiezione sceneggiatori e attori: ricordo, ad esempio, l'incontro con uno degli assistenti alla regia di Fellini per la proiezione de "La Dolce Vita".

La Trentin fu la professoressa il cui arrivo mise in apprensione tutta la classe dato che l'amato Lamperini aveva lasciato l'insegnamento e lei avrebbe dovuto raccogliere una eredità di consensi creata dalle magie di Mr. Lamp.

Lei non si scoraggiò, moglie di un leader sindacale, esordì alla grande invitandoci a realizzare attraverso delle interviste da concordare in un gruppo di studio una ricerca sulla presenza nel quartiere delle sedi rappresentative dei partiti politici dell'arco costituzionale e delle loro attività nel e per il Tufello.

Era la prima volta che uscivamo dalle aule per incontrare fisicamente le istanze politiche di allora.

Fu interessante e per certi versi comico, persino esilarante, la serietà con la quale tutti i partiti interessati reagirono preparandosi e predisponendo che fossimo seguiti nelle fasi delle nostre ricerche.

La Trentin non si limitò a proseguire il lavoro di Mr. Lamp, infatti introdusse la lettura e il commento degli articoli dei quotidiani e la creazione di un vero e proprio corso di avviamento alla lettura tenendo periodicamente lezione nella piccola ma efficientissima biblioteca scolastica, occupandosene di persona, e finalmente aprendola ai testi dei contemporanei battendosi per permetterne l'utilizzo al quartiere.

IL COLLETTIVO E IL CENTRO DI CULTURA POPOLARE

La parrocchia e il circolo Enal furono tra gli anni '50 e metà dei '70 forse gli unici punti di aggregazione al Tufello.

Fu infatti proprio nei primi anni '60 che, grazie all'impegno e al sostegno di un prete di strada, Don Gerardo Lutte, un salesiano sospeso a divinis dalla Curia per aver abbracciato la causa della baraccopoli di Prato Rotondo nel rivendicare il diritto alla casa, che nasceva il collettivo comunista a Val Melaina.

Le affollate riunioni e gli spazi insufficienti portarono il movimento ad occupare un ampio locale al Tufello, era il negozio di alimentari del vecchio Santino che aveva deciso di ritirarsi in pensione, il collettivo diventava Val Melaina-Tufello ed in pochi anni divenne il laboratorio politico non solo del quartiere ma anche delle varie realtà cittadine.

Nelle sempre affollate e partecipate assemblee e riunioni tutti i gruppi che facevano riferimento alla sinistra extra-parlamentare come Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Il Manifesto LS Quarta Internazionale avevano il più o meno inconscio desiderio di far entrare il Collettivo non schierato nella propria organizzazione.

Da una costola del Collettivo nasceva nel 1975, dopo una partecipata assemblea al cinema Espero a Monte Sacro, il CENTRO DI CULTURA POPOLARE che è ancor oggi attivo dopo 46 anni. Fu la risposta più efficace al bisogno di fruizione e produzione di cultura di quegli anni.

Nacquero con una rapidità inaspettata gruppi teatrali, si organizzavano concerti, rassegne cinematografiche, corsi, seminari e convegni. Negli spazi del vecchio negozio di alimentari era nato un vero Centro polifunzionale aperto a tutti.

D'estate si trasformavano i cortili degli edifici in mini arene cinematografiche gratuite all'aperto, sostituendo l'arena parrocchiale ormai in disuso.

Il legame con i residenti si fece più intenso perchè il C.C.P. era diventato parte integrante della vita culturale di quegli anni.

Ascanio Celestini, ricordando il quarantennale del C.C.P dove tra l'altro presentò uno dei suoi monologhi, in un articolo sul Manifesto dichiarò che "in periferia non sempre lo trovi un posto così".

Il binomio, l'interazione tra il Collettivo Comunista Val Melaina-Tufello e il C.C.P. rappresentarono la scelta vincente. Alla necessità di muoversi politicamente si associava finalmente il bisogno di colmare le carenze croniche di iniziative culturali. Proverò a ricordare chi insieme a me ha fatto e vissuto la storia di quegli anni scusandomi in anticipo con chi non verrà citato.

BUD

Il primo è Maurizio Conte, per tutti Bud, che ha rappresentato insieme a Maddalena, la compagna che diventò sua moglie, un saldo punto di riferimento politico ma soprattutto affettivo.

Il soprannome, come raccontava spesso divertito Mauro Ghezzi, gli venne affibbiato quando, durante un loro viaggio in Marocco, dovunque si fermassero si formava subito un capannello di curiosi, soprattutto bambini, che gli chiedevano un autografo pensando si trattasse, a causa della somiglianza, del famoso attore Bud Spencer.

Bud era conosciutissimo in quartiere per la sua generosità e per il suo temperamento sanguigno e poco diplomatico e, nonostante fosse stato eletto consigliere circoscrizionale, preferiva la lotta politica alle interminabili riunioni alle quali doveva necessariamente partecipare. E' impossibile per me non ricordare le innumerevoli manifestazioni di quegli anni con lui, il "Pesce" e Cancellieri e Armando, tutti dalla figura imponente: con loro ci si sentiva indubbiamente protetti e si vedevano spesso i celerini intimiditi arretrare invece di far fronte alla testa del corteo. Comunque non era un violento ma non accettava i soprusi e come tutti noi la presenza in quartiere dei fascisti che frequentavano la sede del Movimento Sociale, costretti a chiuderla più volte fino alla decisione di trasferirsi al Talenti, un vicino quartiere residenziale.

Con Bud e un gruppo di compagni si decise di affittare un casale in campagna in Umbria in un paesino dal nome singolare "Casa Del Diavolo", a metà strada tra Perugia e Gubbio, non lontano da Alcatraz, la *libera università* di Jacopo, il figlio di Dario Fo'.

C'erano un gran numero di posti letto, uno splendido enorme caminetto ed un forno in pietra esterno dove si poteva cuocere di tutto sotto la sua regia e quella di Maddalena.

Bud era un appassionato e provetto pescatore ed era molto orgoglioso quando ritornava al casale mostrando a tutti il pescato che di lì a poco sarebbe passato sulla griglia, tranne quella volta che rimase a bocca asciutta e mal sopportò le battute di Emilio che continuava, sorridendo, a mostrare a tutti la retina colma di pesci.

L'appetito di Bud era inverosimile anche se bisognava riconoscere quanto fosse difficile per tutti resistere di fronte ai piatti che Maddalena preparava per tutti.

Bud fu il primo consigliere circoscrizionale di Democrazia Proletaria eletto a Roma e sui manifesti in quartiere era ovviamente scritto Maurizio Conte detto "Bud".

Il suo temperamento sanguigno da vero operaio della Contraves per la quale lavorò e il suo essere poco incline ai compromessi e alla dialettica sterile delle interminabili riunioni non lo gratificarono molto, era un compagno di azione e non di formule e alambicchi.

La sua scomparsa e quella della sua compagna Maddalena ha lasciato a tutti un vuoto incolmabile perché erano grandi grossi generosi e buoni come i piatti che preparavano.

IL PESCE

Di lui credo di non aver mai conosciuto il vero nome tanto che una volta che incontrai il padre per le vie del quartiere gli chiesi se sapesse dov'era "il Pesce".

Il soprannome era legato al banco del pesce che gestiva con la sua famiglia al mercato coperto del Tufello e mio padre mi ricordava di quando il baffuto papà girava per il quartiere in sella alla bici con le cassette e la bilancia sistemate sul retro per la vendita.

Il Pesce era il prototipo della romanità di una volta, ironico e sempre pronto a delle battute pungenti e piene di sottintesi, generoso all'inverosimile, cercava sempre qualcuno per trascorrere in compagnia le ore prima della partenza per i mercati

generali, allora all'Ostiense. Ricordo con piacere i giri per Roma, di notte, tra enoteche e localini alternativi.

Il sabato pomeriggio il Pesce chiudeva il banco e spesso si presentava da Scocciatelli regalando il pesce residuo ben sapendo che da lui il barbecue era sempre acceso in attesa di visite.

SCOCCIATELLI

La leggenda narra che il suo soprannome derivasse dal suo sogno surreale e bizzarro di andare in Polinesia, magari con la sua *due cavalli*. Pensare a Roberto, il suo vero nome, è impossibile non fare cenno all'appartamento di Piazzale Adriatico che condivise inizialmente con il Riccio.

Era ricavato da alcuni scantinati di un piccolo condominio dei primi del '900 e, grazie alle sue riconosciute abilità manuali e artigiane, venne trasformato in un luogo accogliente e aperto a tutti.

Il cane di "Scoccia" era Coco, divenuto in breve la mascotte del vicinato perché passava in rassegna tutti gli stand dei mercati in attesa di un bocconcino. Avanti negli anni la sera appoggiava il muso su chi capitava russando dopo qualche minuto.

Coco non era mai al guinzaglio e quando Roberto era a lavoro aspettava l'autobus, il 36, per andare a trovare la madre che abitava in un condominio a quattro fermate che il cane aveva memorizzato per poi la sera fare ritorno alla sua cuccia. Roberto era tra l'altro un collaboratore di Radio Città Futura e durante un agguato fascista alla sede fu colpito alle gambe ma non mi dilungo perché so che non ne parla volentieri.

Pochi giorni fa mi è capitato di rivedere "Io sono un autarchico", uno dei primi film di Nanni Moretti e ho ripensato proprio a lui ascoltandone i dialoghi.

La particolarità di casa di "Scoccia" era che fosse sempre aperta a tutti, tanto che si poteva entrare dal retro perché lasciava le finestre spesso aperte.

CRISTIANO

Era tra i pochi a non avere un soprannome, per tutti era un vero *freakettone*, un post-hippy. Parlava un inglese perfetto con un accento cockney da autentico londinese avendoci vissuto qualche anno.

Aveva un'aria svagata, quasi fanciullesca e capitava che in piena estate girasse per il quartiere con un dolcevita invernale; partecipava alle iniziative del collettivo pur dando l'idea di essere altrove tanto che uno dei suoi amici l'aveva soprannominato "Nuvola".

Grazie alla conoscenza mia e di Cristiano della lingua inglese trovammo lavoro per una azienda metalmeccanica che eseguiva i lavori di manutenzione e riparazione per la Marina Militare Americana in prossimità dell'aeroporto di Ciampino e oggi sembra paradossale che proprio noi simpatizzanti della sinistra extraparlamentare avessimo libero accesso all'ambasciata statunitense, andando delle volte persino a cena con ufficiali USA.

Fummo poi messi in cassa integrazione per riduzione di personale e lui si riconvertì diventando in poco tempo uno tra gli chef più richiesti dalle cucine dei grandi alberghi ed io trovai lavoro come responsabile della reception di un grande villaggio turistico non lontano da casa mia e del quale ignoravo persino l'esistenza.

Con Cristiano ho il ricordo di un viaggio in Inghilterra, una sorta di pellegrinaggio dopo la morte improvvisa di uno dei nostri miti di allora, John Lennon. Ci portò a Liverpool per scoprire dove esordirono i mitici Fab Four: il Cavern Club era diventato un parcheggio. I miei gusti musicali si avvicinavano più ai Rolling Stones ma il carisma di John era ineguagliabile.

Da Liverpool, amareggiati, andammo in Scozia dove, dopo una Glasgow dove di sabato era impossibile trovare qualcuno di sobrio, finimmo a Inverness in un pub dove eravamo gli unici a fine serata a non aver bevuto almeno una bottiglia di whisky ma solo due bicchierini e dove nessuno credeva che Cristiano fosse italiano.

IL RICCIO

La prima volta che lo incontrai fu a La Sapienza nell'epica aula XIII della facoltà di Scienze Politiche e fui subito incuriosito da questo ragazzo dalla folta e riccioluta capigliatura con una marcata somiglianza a Gramsci, ma anche dal look alternativo: indossava infatti, al posto di un maglione, quella che mia madre avrebbe chiamato maglia della salute.

Prendevamo lo stesso bus per ritornare a casa e fu che mi invitò più di una volta a partecipare alle iniziative del collettivo di quartiere che era sorto a pochi metri da casa mia.

Ero particolarmente restio ad impegnarmi in quartiere ma, conosciuti Bud, Ghezzi e Sciancatelli e tutti gli altri, l'impegno divenne sempre maggiore, e mi facevano sorridere le ironie proletarie di Bud verso gli interventi del Riccio che andavano per la maggiore grazie alla sua capacità dialettica e di coinvolgimento.

Tutto terminava spesso con una pizza dal calabrese con Bud che, con metodi *staliniani*, ordinava la stessa pizza per tutti. Fu così che nacque all'interno del Collettivo l'ala gastronomica dissidente formata da Emilio, dal *Filosofo*, da Sandrone e da me. La dissidenza nasceva dal fatto che spesso noi quattro preferivamo delle trattorie in centro, stanchi delle pizze o degli spaghetti del calabrese, e per questo velatamente ritenuti di scelte più borghesi che proletarie.

IL FILOSOFO

Stefano è stato mio compagno di studi all'università insieme a Gianfranco il Secco ed era il fratello di Maddalena, la moglie di Bud, fu il primo a laurearsi perché io, a pochi esami dalla fine, mi trasferii in Inghilterra mentre il Secco entrò alle Poste e lasciò definitivamente gli studi.

Eravamo un terzetto molto affiatato con risultati discreti grazie anche a qualche cannetta che allentava la tensione.

Stefano, da Bud chiamato "il Filosofo" per il suo carattere sornione e la sua saggezza, abitava in una casa singola fantastica, proprio all'ingresso di un parco pubblico sulla Nomentana Vecchia.

Il padre, un gigante dalla bontà infinita, nel vasto terreno adiacente la casa aveva creato un'oasi di pace e di bellezza, una vera e propria fattoria in città. C'era di tutto: conigli, galline, piccioni, persino due maiali ed un orto che lo impegnava giornalmente, sempre pronto però a trovare il tempo per offrire un panino ed un bianco a chiunque passasse nei paraggi.

Con Stefano ho poi condiviso i lavori stagionali: vendemmie, raccolte varie e il primo rocambolesco Roma-Londra in autostop: in soli tre giorni arrivammo a destinazione trovando subito lavoro in cucina in due tra i più centrali e quotati ristoranti.

Le strade e le vicissitudini ci hanno separato ma lui resta per me tra le persone più care.

EMILIO

L'altro componente del gruppo dissidente è l'unico con il quale continuo ad avere contatti frequenti.

La nostra lunga e fantastica amicizia era nata al Tufello dove lui abitava alla scala G ed io di fronte alla M.

Impossibile parlare di lui senza ricordare le interminabili passeggiate pomeridiane con il fratello Franco che, partendo a piedi dal Tufello, superando il ponte delle Valli e il quartiere africano, ci conduceva in centro storico.

Le nostre erano delle vere e proprie visite guidate organizzate da quello che si può definire il nostro mentore.

Le visite avevano una connotazione certamente culturale ma anche enogastronomica in quanto erano previste frequenti soste alla scoperta dei localini nei quali realizzammo che "il Professore", così lo chiamavano, era conosciutissimo e stimato.

La serata spesso continuava al "Film Studio", forse il primo cine-club romano o al mitico "Folk Studio" dove fecero il loro esordio i più famosi cantautori, persino Dylan, dove il simpatico e storico gestore a fine serata offriva ai presenti un piatto di pasta e fagioli.

Franco era un fine intellettuale, un talento forse sprecato solo all'insegnamento, un giorno ci sorprese invitandoci a una serata di addio al celibato, single incallito aveva finalmente ceduto.

Ma la sorpresa più grande doveva ancora arrivare perché, due giorni dopo la cena, Franco, sorridendo, ci comunicò che aveva cancellato tutto e che aveva avvertito la futura sposa sotto shock che non era ancora pronto per il grande passo.

Si ritornava al Tufello con il mitico 60 notturno che da Trastevere ci riportava a casa. L'autobus di cui fa cenno in un famoso hit Rino Gaetano, che si schiantò come Fred Buscaglione sulla Nomentana, in macchina. Il 60 era sempre affollato dai nottambuli ed era solito concedere una mini sosta dal giornalaio di Piazza S. Silvestro dove già dalla mezzanotte era possibile trovare i quotidiani del giorno dopo.

Quei pomeriggi rimangono per me il ricordo più intenso legato alla figura di Franco "il Professore". La notizia della sua morte che mi raggiunse a Padova, dove vivo, fu per me un colpo durissimo da metabolizzare, anche se il ricordo che conservo delle passeggiate con lui ed Emilio non è usurato dagli anni perché tutto ha rappresentato per me una vera e propria lezione di vita.

In quanto a sorprese Emilio era come il fratello, infatti mi comunicò solo la sera prima che il giorno seguente lui e Andrea, "il Ciucci", si sarebbero sposati con Delfina e Maria, due sorelle compagne di Lotta Continua che frequentavano il Collettivo.

La prima notte di nozze di Emilio e Delfina la trascorsero a casa mia perché i numerosi parenti delle sorelle Mazzei avevano occupato il loro appartamento di via Monte Massico, un complesso di edilizia popolare immortalato da Nanni Moretti nel film "Caro diario" nella sua cavalcata in Vespa.

Emilio e Delfina, dopo la scomparsa dei miei, divennero la mia seconda famiglia, erano quelli gli anni in cui, a casa loro o a casa mia, i fornelli erano sempre accesi perché non esistevano gli inviti, qualcuno sarebbe certamente passato e rimasto volentieri a cena.

Da lì a qualche anno successivo seguì un periodo per tutti di disimpegno politico dovuto ad una serie di accadimenti sociali che non analizzerò ma che portarono me, Emilio ed un gruppo di compagni ad organizzare un evento in una discoteca per provare a almeno a rivederci fuori dagli schemi. Il nome che pensammo fu il "Gorky Party".

Creammo per l'occasione delle spillette da distribuire all'ingresso, concordammo con il locale prescelto giorno, ora e prezzo della kermesse. Il riscontro fu immediato: in soli 4 giorni i biglietti a prezzo popolare terminarono, ormai nel quartiere si parlava spesso del party, vendemmo più di 200 biglietti e ciò sorprese persino i gestori del Titan Club i quali, visto il successo dell'iniziativa, proposero, tramite pubblicità sui quotidiani, delle serate simili al nostro Gorky Party. Il d.j. scelto per la serata fu l'ex marito di Maria, avvocato e presidente della sezione Rock della Corte dei Conti che preparò una scaletta musicale devastante.

SANDRONE

Era l'ultimo dissidente anche lui nato al Tufello ma poi trasferitosi con Rita, la moglie, prima in un appartamento proprio a ridosso di Porta Portese poi, grazie ai genitori di lei, in un alloggio con un magnifico e spazioso terrazzo, nei pressi della sede della Rai.

Lui era stato tra i primi a trovare lavoro grazie alle sue conoscenze informatiche e Rita lavorava vicino casa, a Rai 3, per cui era facile trovare durante le numerose cene estive in terrazza giornalisti, cantanti e personaggi dell'entourage televisivo.

Sandrone provetto cuoco mi chiamava per aiutarlo ma una volta organizzato tutto, da buon "tufellaro" poco incline alla mondanità, mi invitava ad uscire a cenare in una vicina bettolaccia.

Non frequentava assiduamente il collettivo pur condividendone gli orientamenti politici ed era il suggeritore o, meglio, lo scopritore di quasi tutte le bettolacce di Roma.

Con lui ricordo un viaggio incredibile di circa 6.000 km. Partimmo da Roma per Biarritz per accompagnare una sua amica francese che divise con noi le spese per il carburante per la 127 che guidò sempre lui perché io non avevo mai preso la patente.

Lasciato Biarritz e attraversando la Spagna raggiungemmo il Portogallo e, scoperto per caso che il traghetto che portava in Marocco costava pochissimo, senza una mappa visitammo un paese ancora lontano dal turismo di massa. Per ironia della

sorte la mitica 127 che ci aveva portato dovunque si fermò per la rottura del semiasse a soli 2 km da Roma.

Di Sandrone ho perso le tracce ma non il piacevole ricordo di condividere la buona tavola con lui.

GIGI L'ASSICURATORE

Il suo non era un soprannome ma la sua vera professione, o missione, quando decise di accettare tra i suoi clienti i compagni del C.C.P. ai quali voleva dimostrare di non mirare solo al profitto e per questo doveva, oltre che ricordare a tutti la scadenza delle polizze, praticare le tariffe più eque possibili.

Il suo ingresso al C.C.P. coincise con la creazione del primo gruppo teatrale frutto della tenacia e dell'impegno di colui che venne subito battezzato come "il Regista", che aveva contribuito attivamente alla nascita del Centro.

Gigi era un personaggio singolare, un ottimo chitarrista e frequentava molti dei club dove era possibile ascoltare live della buona musica ed aveva una passione insolita per un frequentatore di circoli proletari, quella di collezionare macchine d'epoca.

I suoi pezzi forti erano una vecchia Lancia, penso Spyder, ma soprattutto una splendida Jaguar bianca metallizzata che certo non passava inosservata in quartiere. Il suo non era un impegno politico nel senso ortodosso del termine ma sicuramente la sua presenza, la sua calma e il suo modo di porsi lo facevano ben volere da tutti.

Ricordo anche che fece parte del gruppo con il quale affittammo il casale in Umbria dove era solito dedicare ore intere agli esercizi yoga e alla meditazione per cui era facile trovarlo a testa in giù in qualche stanza.

Le ultime notizie di lui mi dicono che, fedele al suo eclettismo, sia oggi sposato con una donna cinese.

FRIGHETE

Questo era l'appellativo con cui chiamavamo Enrico rifacendoci all'espressione dialettale che denunciava la sua nascita nel paese che il terremoto qualche anno fa ha completamente distrutto: Amatrice.

Frighete si era laureato da poco in Medicina ma sembrava che i suoi studi e quella che sarebbe diventata la sua professione quasi non gli appartenessero perché la sua vera passione era l'orticoltura. Ribadiva a tutti con veemenza la sua contrarietà ad ogni espressione del concetto di proprietà privata, affermava che era necessario individuare degli appezzamenti di terreno incolti sulle rive dei corsi d'acqua di affluenti del Tevere per trasformarli in orti pubblici. Frighete aveva anticipato di circa 30/40 anni quelli che oggi in ogni città vengono chiamati appunto orti sociali.

Era anche facile trovarlo lungo una strada secondaria o nei giardini spesso abbandonati o mal curati del nostro e dei quartieri vicini, con tutta l'attrezzatura necessaria, a provvedere alla cura e alla potatura degli alberi.

Suonava bene la chitarra e sceglieva degli hits di successo trasformandoli in canzoni di lotta, esibendosi sia con noi che partecipando alle radio libere di allora.

Fu lui insieme a Scodino, l'altro chitarrista del C.C.P., a lanciare questa tendenza ad improvvisare dei mini concerti coinvolgendo chiunque fosse nei paraggi. Infatti con la spontaneità e la follia di quegli anni un folto gruppo del C.C.P., tramite Bud la cui sola presenza fisica rappresentava un eloquente biglietto da visita, propose al sindaco di Trevignano, un delizioso paesino sul lago, di esibirsi in un concerto per la vicina festa del paese.

Alla richiesta del primo cittadino di quale fosse il compenso richiesto Bud sorprese tutti dicendo di non volere nessun compenso ma di far sì che la troupe avesse garantita una lauta cena al ristorante sul lago.

Ricordo bene quella serata! Gli abitanti del paese furono coinvolti dalle musiche e i balli improvvisati. Il sindaco era soddisfattissimo, non altrettanto fu il gestore del ristorante strabiliato e forse terrorizzato dagli appetiti di tutti noi.

Quella serata fece scuola tanto che scoprimmo ridendoci sopra che qualche giornalista del Manifesto presente alla serata scrisse un articolo nel quale ribadì che il C.C.P. con la serata concerto di Trevignano era stato il precursore

dell'improvvisazione, un nuovo e rivoluzionario approccio alla partecipazione popolare agli eventi musicali e concertistici.

SCIANCA

Anche di lui, come per il Pesce, non ho mai saputo il vero nome e cognome. Scianca è stato per me, allora studente universitario, il gancio che permetteva a me e ad altri compagni, grazie ai suoi giri e le sue conoscenze, di guadagnare qualcosa scaricando merce, la più disparata. Si scaricavano interi camion di birre alla sede della F.A.O., più precisamente al supermercato presente al suo interno, cosa che ci sorprese non poco perché in un'organizzazione per la fame nel mondo c'era uno spaccio di generi alimentari.

Un altro episodio curioso fu quando ci presentammo allo scalo merci per scaricare voluminose e maleodoranti casse di baccalà che, oltre ad essere particolarmente pesanti, lasciavano su ciò che indossavamo una scia nauseante. Comunque eravamo ben pagati, ovviamente in nero, e il lato comico sopravveniva quando, preso il tram e poi il bus per tornare a casa, notavamo che i passeggeri tendevano tutti ad allontanarsi.

Scianca era di poche parole e di lui ricordo le piacevoli serate al casale in Umbria in silenzio davanti al camino.

GHEZZI

Il suo non era un soprannome, tutti lo chiamavano così, raramente con il suo nome Mauro.

Il Ghezzi era un infaticabile organizzatore di tutto ciò che era necessario alle molteplici attività che si svolgevano al C.C.P., in special modo quelle che concernevano gli spettacoli musicali, teatrali ed il cineforum che riuscì a portare d'estate nei cortili delle case popolari, raccomandando ai residenti di portarsi le sedie da casa.

Penso che fu lui con Scianca, il Biondo e Peppe il Proletario, grazie alla costanza e le lotte, ad ottenere la certezza di essere utilizzati dalla Provincia prima come stradini per la manutenzione delle strade e poi, vista la cronica carenza di personale ATA, come bidelli nelle scuole o negli organici stessi della provincia.

Ho avuto per caso modo di godere delle immagini di un documentario dell'Archivio Storico Operaio nel quale è possibile ripercorrere gli anni e il lavoro che il C.C.P. ha creato con e per gli abitanti di un Tufello ancora allo stato embrionale.

Durante una delle interviste, con mio enorme stupore solo dopo una mezz'ora di inquadrature, riesco finalmente a capire che si tratta proprio di Ghezzi, completamente diverso da come lo ricordavo senza i suoi lunghi capelli alla George Harrison affiancato da un riconoscibilissimo Scianca.

IL BIONDO

Il Biondo abitava un paio di scalee prima della mia, fu lui ad affittare una cantina insieme a Giovannè, uno dei primi in quartiere a possedere un vero impianto stereo e una collezione invidiabile di vinili. In realtà la cantina era un garage a Ponte Mammolo, una borgata non molto lontana dal Tufello che si usava chi per suonare, chi per ascoltare i vinili, primi fra tutti quelli insuperabili dei Pink Floyd.

Il Biondo era molto titubante dall'entrare a far parte del collettivo e del C.C.P. ma poi il solito Riccio convocò una riunione apposita per cercare di tranquillizzare chi era nell'orbita del centro ma aveva delle remore o dei dubbi da chiarire. Il Biondo diventò presto un assiduo frequentatore del C.C.P.

Di lui ricordo con piacere un viaggio incredibile insieme ad Ughetto e la sua mitica NSU Prinz da Roma ad Amsterdam e le litigate tra di loro perché il Biondo spendeva tutti i soldi della cassa comune per acquistare fumo mentre lui aveva una fame terribile.

So che dopo una lotta insieme ad altri compagni riuscì a lavorare prima come stradino e poi come bidello. Ed ho purtroppo appreso qualche anno fa che la comparsa dell'eroina in quartiere ci avrebbe portato via anche lui.

PEPPE IL PROLETARIO

Anche Peppe come gli altri riuscì a vincere la battaglia per lavorare come stradino ed ora bidello e spesso mi viene da pensare quanta fortuna abbiano gli alunni ad avere dei bidelli come lui e gli altri che ho citato.

La sua peculiarità era di riuscire a guidare ininterrottamente tutta la notte senza uno stop, chiedendo solo un pacchetto di sigarette da fumare una dietro l'altra, permettendo a chi viaggiava con lui persino di dormire.

Se qualche compagno aveva voglia o necessità di raggiungere qualsiasi destinazione sapeva a chi rivolgersi.

UGO

Per Ugo il discorso si fa complesso perché frequentava sì il C.C.P., forse perché anche lui abitava al Tufello, ma la sua non era una adesione agli ideali e alle battaglie politiche bensì l'atmosfera libertaria che non creava vincoli partitici e lo faceva stare bene.

Ugo era un self-made-man, uno che sapeva creare tutto letteralmente dal nulla: fu sua l'idea di costruirsi una canoa canadese in vetro-resina. Informandosi capillarmente da tutti riuscì persino a contattare uno dei progettisti degli scafi del team di Azzurra, nonostante l'ilarità di molti, non fallì nell'impresa creando il prototipo che parcheggiavamo nel lavatoio della scala M dove abitavo.

Mitici i week-ends. La canoa era capiente, poteva ospitare quattro persone e qualche bagaglio; si partiva con la sua spaziosa Opel che aveva ricevuto dalla società di elettromedicali per la quale lavorava viaggiando dal lunedì al venerdì tutta l'Italia. Ogni volta che si decideva di partire per un lago o al mare la mamma, dal carattere molto determinato, si infuriava per non essere stata avvisata in tempo avendogli preparato il pranzo costringendolo a portarsi grandi quantità di minestrone contenuto persino in un fiasco vuoto per il vino.

Ugo poi ha condiviso con me, come socio, la gestione di un campeggio in Umbria: naturalmente il suo compito era quello di manutentore rispettando il suo essere un vero self-made-man.

Anche di lui ho perso le tracce ma resta impresso il ricordo di un vero e proprio personaggio di altri tempi.

Con lui e Stefano *il Filosofo* passammo due splendide settimane a Sri Lanka in un alberghetto sul mare: fu una vacanza veramente rilassante, caratterizzata dalle interminabili contrattazioni di Ugo anche per l'acquisto di una noce di cocco! Ugo era risaputo essere molto attento nello spendere e si inabissava in complicatissimi calcoli per riuscire ad ottenere quello che per lui era un prezzo equo, tra lo stupore dei commercianti locali. Dopo si giustificava dicendo che era colpa del turismo se i locali subivano un rialzo dei prezzi perché tutti pagavamo le rupie richiesteci senza battere ciglio.

L'alberghetto dove alloggiavamo era gestito da Daya e Latha e divenne per me e mia moglie, nel tempo, uno dei nostri posti del cuore che visitammo più volte.

DAL FUMO ALL'EROINA

Il Tufello, come tutte le periferie urbane, assistette quasi impotente alla rapida quanto inarrestabile diffusione dell'eroina.

Sino ad allora il fumo in tutte le sue accezioni divenne praticamente introvabile mentre l'eroina veniva offerta a prezzi risibili. Nel frattempo, mentre imperversava il dibattito sulla nocività e la dipendenza delle droghe leggere e delle pesanti, alimentato dai media e contrastato dalla nascente controinformazione, il quartiere improvvisamente cambiava, iniziarono i piccoli furti dei tossici per acquistare dosi ed anche la percezione dei residenti subì una decisa virata.

Non so se sia solo frutto di una mia personale considerazione ma penso che la gente, non dico che accettasse, ma considerasse quasi con benevolenza chi spesso in gruppo spinellava mentre non sopportava che l'eroina riducesse in quello stato i ragazzi. Le morti per overdose e l'Aids aumentarono al punto che stava per nascere da un gruppo di compagni la consapevolezza e la necessità di rispondere, o almeno fare chiarezza, che l'eroina stava distruggendo la voglia di cambiamento e spesso le vite di tanti giovani.

Nel 1985, grazie all'impegno e la tenacia di Claudio Cippitelli, nasceva PARSEC da una costola del C.C.P., una cooperativa sociale che rappresentò, non solo per il quartiere, la risposta necessaria con la creazione del primo centro pilota di lotta e di controinformazione al fenomeno dilagante delle tossicodipendenze.

Fa piacere registrare che dal C.C.P. sia nata una iniziativa che ha avuto riconoscimenti anche a livello nazionale ponendo PARSEC tra le realtà più attive e più preparate alla conoscenza e alla creazione di una rete di centri di prima accoglienza, dando l'opportunità a chiunque lo desiderasse di sfuggire dai circuiti soliti e dai ghetti luoghi di inutile e dannosa emarginazione.

SCRIVI E RITROVI L'ARMONIA

Leggo incuriosito un articolo su un quotidiano locale di un interessante colloquio tra una giornalista e Rossana Campo, scrittrice, che così titola "Scrivi e ritrovi l'armonia". Nel colloquio la Campo afferma che scrivere è come praticare la meditazione buddista poiché entrambe sono in grado di farti sentire la preziosità di quel presente che, sospesi tra le ansie per il futuro e le angosce del passato, spesso non riusciamo a vivere.

La Campo racconta di scrivere a penna per scelta per la necessità di sentire il peso delle parole che escono dalle sue mani e che molte delle banalità dei contemporanei sono legate proprio all'uso del p.c.

Condivido totalmente le sue riflessioni per me da sempre ostile a qualsiasi cosa sia riconducibile alla tecnologia ma devo ammettere che, viste le mie difficoltà nell'articolare i movimenti manuali, sono stato obbligato a ricorrevi.

Per me scrivere queste pagine è stato cercare di raccontare i luoghi i volti le emozioni gli odori i colori i lutti i viaggi per provare ad entrare in contatto con la mia intimità perché, come scrive la scrittrice algerina Marie Cardinal, "scrivere è come amare di nuovo".

La considerazione che la Campo fa quando afferma che solo le donne sono le protagoniste nei suoi libri è da attribuirsi al ricordo che lei, nata nel '63, ha dei maschi, capaci di parlare esclusivamente di politica e pallone.

Rileggendo le mie pagine e ripensando alla scarsa considerazione della scrittrice per i maschi di quegli anni ho rilevato la quasi totale assenza nei miei ricordi di riferimenti all'universo femminile forse per la complessità di uno fra i movimenti più dirompenti e rivoluzionari che cambiò radicalmente il modo di concepire i rapporti interpersonali nel quartiere, nel collettivo e nella società: sto parlando ovviamente del *femminismo*.

Nel quartiere si assisteva a dei cambiamenti che per molti erano inaspettati e inusuali, infatti nei luoghi generalmente off-limits, perché generalmente frequentati solo da uomini come le osterie o il bar del circolo Enal, gruppetti di sole donne si incontravano noncuranti degli sguardi incuriositi degli avventori di sempre.

Il quartiere non era più monopolio maschile e lo stesso avvenne, ovviamente con sfumature diverse, all'interno del collettivo e del C.C.P.

Dall'ironia e lo spiazzamento iniziali dei più integralisti, passando talvolta per contrapposizioni radicali, ci fu un'accettazione consapevole che qualcosa di importante era accaduto.

Le assemblee, le manifestazioni e le battaglie per i consultori, la diffusione della contraccezione e la legge sull'interruzione della gravidanza e la nascita di cooperative di sole donne furono la risposta tangibile di questo processo di cambiamento tumultuoso.

Nei locali del C.C.P. iniziarono le prime assemblee per sole donne nelle quali venne decisa la costituzione di cooperative unicamente femminili. Da un gruppo di compagne nacque l'idea di proporre alle scuole del quartiere di gestire i pasti senza dover ricorrere ai soliti precotti industriali.

Al progetto parteciparono anche tre compagni, tra cui me ed Emilio.

Ricordo che fu necessario richiedere un patentino che ci avrebbe concesso l'autorizzazione a lavorare nelle cucine e per questo dovemmo sostenere un esame presso l'istituto alberghiero di Ostia.

L'organizzazione procedeva quando, nel corso di un'assemblea, a seguito di una decisione collegiale, venne deciso che se la cooperativa doveva essere concepita per sole donne non aveva senso la presenza di noi tre.

Purtroppo la decisione di un preside fu quella di ridare il servizio di refezione scolastica a chi continuava a servire prodotti precotti di pessima qualità e questo scatenò l'ira delle compagne, alcune delle quali lo fecero fuggire terrorizzato richiedendo l'intervento dei vigili urbani.

Le compagne, molte delle quali provenivano dalle dure lotte per la casa, bloccarono un autobus e decisero di occupare per protesta gli uffici circoscrizionali per dare risalto al motivo della protesta. Fu comunque il segnale che le donne non delegavano più a nessuno ma affrontavano le lotte in prima persona.

IL DUE DI NOVEMBRE

Devo ringraziare l'insonnia e il lockdown in questo periodo di pandemia che mi hanno stimolato a scavare e frugare nei ricordi per dividerli con chi mi è più caro perché, tanto per non sfuggire alla retorica, come canta De Gregori "La Storia siamo noi".

Non è facile sfuggire alla tirannia della nostalgia ma oggi, 2 novembre 2020, da un freddo notiziario di Rai News, le mie già provate e fragili emozioni vengono frantumate dalla notizia della scomparsa di Giggi Proietti.

Anche i miei erano Giggi e Giggetta, con doppia *g* anche loro a testimoniare l'appartenenza, seppur acquisita con gli anni, ad un certo modo di intendere e di vivere tipici di chi abitava nella Roma del dopoguerra.

Dicono alcuni che era una Roma sporca, cialtrona, provinciale, volgare, sciatta, rissosa, delle *ciriole*, il pane comune più economico ormai scomparso, delle processioni del venerdì santo e delle bevute alle fontanelle delle *gratta-hecche* e del tuffo di *Mr. Ok* il primo giorno del nuovo anno. Era anche la Roma generosa, autoironica, ribelle, popolare, colta e ignorante, mai servile, non ostile, diretta, poco diplomatica, affamata e magnona e Giggi rappresentava tutto questo.

Mi scuso di aver dimenticato qualcuno, ma per ciò che riguarda gli anni dell'impegno politico nel collettivo e nel C.C.P., i ricordi spesso si affievoliscono o si perdono di fronte alle centinaia di compagni che hanno diviso con noi una parte significativa della nostra vita.

Spero di non aver fatto la solita operazione nostalgia ma di una cosa ringrazio il quartiere: di avermi insegnato a lottare contro qualsiasi ingiustizia e di avermi creato una corazza tale da resistere a qualsiasi avversità della vita.

